

Il lavoro? Donne, precari e immigrati

Le tendenze di 15 anni tra partecipazione femminile, divari retributivi e fisco penalizzante

di **Orazio Carabini**

Tutto cominciò il 23 luglio del 1993. Quel giorno non solo fu firmato l'accordo tra le parti sociali per riformare la contrattazione, ma si avviò un processo che ha introdotto dosi crescenti di flessibilità sul mercato del lavoro. Negli ultimi 15 anni moderazione salariale ed elasticità d'impiego del lavoro hanno prodotto un sensibile aumento dell'occupazione in un periodo di bassa crescita economica, con la conseguente stagnazione della produttività (prodotto per addetto). Ma il mercato del lavoro è cambiato profondamente. E ora si trova ad affrontare un periodo in cui le tendenze strutturali saranno sovrastate da quelle congiunturali. Perché con la recessione la disoccupazione aumenterà. E a farne le spese saranno soprattutto i lavoratori temporanei e gli immigrati.

Più italiani lavorano

1 Aumentano gli italiani "attivi", quelli che vogliono lavorare. E aumenta il numero di quelli che riescono a lavorare. O almeno, è stato così finché non è arrivata la crisi. Dal 1995 al 2008 gli occupati sono aumentati del 17% (erano 23,367 milioni alla fine dell'anno scorso contro poco meno di 20 milioni all'inizio del 1995, dopo la precedente recessione). La modesta crescita delle retribuzioni reali (al netto dell'inflazione) e la maggiore flessibilità del mercato (facilità d'assunzione e d'interruzione del rapporto) assicurata da numerose leggi di riforma hanno reso più conveniente per le imprese l'utilizzo del lavoro rispetto al capitale.

Anche il tasso di disoccupazione si è molto ridotto: da più dell'11% del 2005 al 6,7% del 2008. Il quadro è destinato a cambiare nel 2009 e nel 2010, con un aumento dei disoccupati che dipenderà dalle dimensioni della caduta del Pil e dalla velocità della ripresa.

Il boom si deve soprattutto alle donne

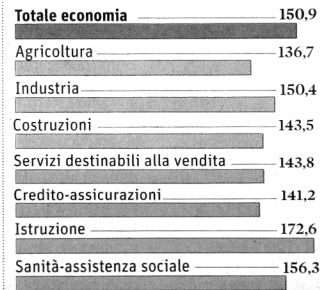
no o cercano un lavoro) è passato da 3,45 a 1,87 milioni. Il tasso di attività è sceso di 11 punti. Gli occupati sono scesi di 1 milione, passando da 2,5 milioni a meno di 1,5 milioni. La disoccupazione dei giovani è oggi pari al 23,9% in Italia e al 36,8% nel Mezzogiorno.

La fascia d'età che va dai 25 ai 54 anni ha fatto segnare un forte incremento (5%) sia del tasso di attività sia del tasso di occupazione. Quella che va dai 55 ai 64 anni nel 2002 ha invertito la tendenza, grazie alle politiche mirate a posticipare il pensionamento.

Nel pubblico le retribuzioni sono cresciute di più

5 Le retribuzioni, negli ultimi 15 anni, non si sono mosse allo stesso modo nei vari settori dell'economia. Secondo il Cnel, se si fa 100 il 1993, nel 2007 le retribuzioni erano salite, per il complesso dell'economia, a 150,9. Se i comparti industriali in senso stretto sono rimasti allineati (150,4), le costruzioni si sono fermate a 143,5 e il credito-assicurazioni a 141,2. I balzi più significativi li hanno compiuti due settori in cui la prevalenza del pubblico è ampiamente prevalente: l'istruzione (172,6) e la sanità-assistenza sociale (156,3).

LE RETRIBUZIONI
Dati 2007; 1993 = 100



Fonte: Cnel

Più forte il peso degli immigrati

8 Negli ultimi anni la tenuta dell'occupazione si deve soprattutto agli immigrati. Mancano dati precisi, ma il presidente dell'Istat Luigi Biggeri ha detto in un'audizione al Senato che nel biennio 2007-08 si è registrato «un forte incremento della componente straniera e un calo in quella nazionale». Ha anche aggiunto: «Malgrado le apparenze non è possibile però parlare di sostituzione di manodopera italiana con personale proveniente dall'estero, le due tendenze opposte si registrano infatti in settori d'attività e in profili professionali molto diversi tra loro». È quello che Giuliano Cazzola, senatore Pdl, chiama il problema del lavoro rifiutato: «Nel Paese del "precarizzato", dove i giovani sono descritti come "schiavi moderni", vi sono dei lavori - stabili, ben retribuiti, a volte persino nel pubblico impiego - che ven-

gono rifiutati». Secondo un'indagine Unioncamere-Excelsior, il 65% dei posti da infermiere fatica a essere coperto, come il 53% dei saldatori o il 50 dei verniciatori e dei carrozzieri e il 42% dei cuochi. In parte è un problema di formazione, ma molto dipende dal fatto che gli italiani rifiutano quel tipo di lavoro.

La piaga eterna dell'evasione fiscale

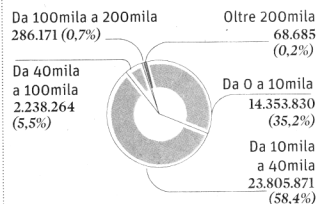
9 Il 35% dei contribuenti (14 milioni su 40,8 milioni) nel 2007 era nella no tax area, dichiarava cioè meno di 10mila euro di reddito. Il 58,4%, quasi 24 milioni, si colloca nella fascia che va da 10mila a 40mila euro. Solo il 2% (829mila persone) dichiarava più di 70mila euro e solo lo 0,9% (355mila) ne dichiarava più di 100mila. I ricchi "veri", quelli oltre 200mila euro, erano solo

69mila. In larga parte lavoratori dipendenti e pensionati.

Possibile? Passano gli anni e la questione fiscale non si risolve. L'evasione continua a essere elevata e le imposte non diminuiscono: secondo l'Istat, nel 2007 il carico fiscale e contributivo sulle famiglie ha toccato un massimo storico del 29 per cento.

DICHIARAZIONI DEI REDDITI

Dati 2007 relativi al 2006; in euro



Meno morti sul lavoro, ma sempre troppi

10 Al lavoro si muore. Meno, ma si muore ancora. Se nel 2001 i casi d'infortunio con conseguenze mortali sono stati 1.546, nel 2008 sono stati, secondo l'Inail, 1.140 contro 1.207 del 2007. Il trend è in calo e non bisogna dimenticare che questi dati includono gli incidenti avvenuti nel percorso casa-lavoro (un terzo del totale nel 2007).

Nel confronto internazionale l'Italia, malgrado il costante miglioramento degli ultimi anni, non fa una bella figura. Gli ultimi dati disponibili risalgono al 2004: con 944 casi mortali (esclusi quelli del tragitto casa-lavoro) era prima nella classifica Ue, davanti a Germania (804) e Francia (743).

Poi ci sono gli infortuni che restano intorno ai 900mila casi l'anno.

I festeggiamenti del 1° Maggio: all'Aquila il corteo nazionale



«Il mondo che vorrei» Vasco Rossi al concerto di piazza San Giovanni

I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil - Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti - guideranno stamattina il corteo nazionale che si svolge all'Aquila tra i terremotati, per un 1° Maggio all'insegna della solidarietà. Al Quirinale il Presidente Giorgio Napolitano consegnerà le «Stelle al merito del lavoro» e rinnoverà l'omaggio ai caduti sul lavoro. Nel pomeriggio a Roma alla presenza dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil il tradizionale concerto in piazza San Giovanni (in diretta sui RaiTre a partire dalle 15,15) con Vasco Rossi (nella foto, durante la presentazione del concerto). Tema artistico «Il mondo che vorrei».

2 Negli ultimi 15 anni, secondo l'Istat, il tasso d'occupazione femminile (la percentuale delle donne che lavorano) è salito dal 37,8 al 47,2% mentre per gli uomini nello stesso periodo è passato dal 68,3 al 70,3 per cento.

Quasi 2 milioni di donne in più hanno trovato un impiego, sebbene i servizi sociali forniti dallo Stato per facilitare l'occupazione femminile (gli asili in particolare) non abbiano fatto progressi nel periodo.

Ha giovato soprattutto la diffusione del lavoro a tempo parziale. Dal 1993 a oggi le lavoratrici dipendenti part time sono più che raddoppiate passando da poco più di 1 milione a 2,12 milioni; dal 19 al 28% del totale delle donne con un'occupazione dipendente. Un fenomeno che non ha toccato la componente maschile delle forze di lavoro.

Un lavoratore su quattro è autonomo

3 Il numero è rimasto stabile, intorno a 6 milioni, ma la percentuale (25%) non ha confronti negli altri Paesi (10% medio).

Sono invece aumentati i lavoratori dipendenti, soprattutto quelli a termine conosciuti come "precari" o co.co.pro. Che ormai sono ben 2,3 milioni, il 10% degli occupati totali e il 13,2% di quelli dipendenti. Negli ultimi 15 anni i lavoratori a termine sono cresciuti del 59% contro il 13% dei lavoratori a tempo indeterminato.

Ed è qui che la flessibilità si fa più sentire: il ciclo economico incide sensibilmente sull'andamento di questa componente.

Il «crollo» dei giovani

4 È quasi un crollo quello della partecipazione dei giovani (sotto i 25 anni) al mercato del lavoro. Negli ultimi 15 anni, secondo l'Istat, il numero dei giovani "attivi" (che lavora-

Eccessiva la «forbice» degli stipendi

6 Quanto guadagna un manager rispetto al dipendente medio? La domanda è risuonata spesso in questi anni, anche nei palazzi della politica. L'Ires-Cgil ha provato a rispondere (vedere grafico): i primi 100 manager guadagnano 100 volte quanto guadagnano operai e impiegati.

Negli ultimi anni, il divario retributivo tra la punta e la base della piramide si è molto allargato: bonus, benefit, buone uscite hanno dato a una élite di supermanager la possibilità di guadagnare in un anno quanto gran parte della popolazione non guadagna in una vita. Non sempre con un aggancio ai risultati della loro impresa. E quando è arrivata la crisi, è arrivata anche la resa dei conti.

I manager nel mirino

7 La stagione d'oro dei manager (più posti e soprattutto più soldi) è finita. Ed è arrivato il tempo della sofferenza. Sono state 1.550 le risoluzioni contrattuali assistite dalla Federmanager nel primo trimestre 2009. Proiettate su base annua sono 6.200, contro le 3.578 del 2008 e le 2.867 del 2007. E si stima che siano solo il 60% del totale. «È inoltre sempre più frequente - aggiunge Giorgio Ambrogioni, presidente di Federmanager - il declassamento a quadro: le imprese dicono al dirigente "se non ti fai declassare, ti licenzio" e il dirigente accetta». Anche perché la realtà retributiva della categoria è ben diversa da quella dei top manager di cui si legge nei bilanci delle società quotate. La media è 120mila euro, 5mila euro netti al mese. E gli ultimi accordi si sono conclusi con la rinuncia ai bonus e la riduzione dei benefit.

Il numero dei manager è in netta diminuzione. Nell'industria, nelle utility, nella finanza. «Le piccole imprese - conclude Ambrogioni - sono le prime a rinunciare ai dirigenti: le famiglie azioniste riprendono il comando rinunciando al contributo di professionalità che il manager può portare».